

LA LOTTA DEL SECOLO

RICHARD HEINBERG



Edizioni [Homeless Book](#), Collana **Strumenti per la transizione**



© [Richard Heinberg](#), Senior Fellow [Post Carbon Institute](#). Pubblicato originalmente in [Museletter](#) #237. Pubblicato da Homeless Book, 2012, con l'autorizzazione dell'autore.

Immagini: Frayed Knot [firemind](#)/flickr

Traduzione, grafici e appendice © [Umberto Santucci](#), 2012
(www.umbertosantucci.it).

Strumenti per la transizione #01
Collana diretta da Umberto Santucci

La lotta del secolo

Richard Heinberg

L'economia si contrae, e una sollevazione globale di popoli affronta le élite di potere sull'accesso ai beni fondamentali dell'esistenza umana. Quali sono le dinamiche fondamentali del conflitto, e come è possibile interpretarlo?

Questo è il primo libro della nuova collana "Strumenti per la Transizione", raccolta di strumenti manageriali, cognitivi, creativi, operativi, da usare per affrontare i cambiamenti – che già si manifestano, e sempre più emergeranno – dovuti alla transizione dalle energie fossili alle energie rinnovabili, dalla crescita distruttiva all'ottimizzazione conservativa.



Indice

1. Prologo	5
2. Quando le civiltà declinano.....	6
3. La premessa: perché contrazione, semplificazione e decentralizzazione sono inevitabili.....	8
4. Scenari per semplificazioni sociali.....	10
A. Si continua a perseguire il business-as-usual.	10
B. Semplificazione con l'austerità.	12
C. Fornitura centralizzata degli elementi di base	13
D. Offerta locale di elementi di base.	16
5. Complicazioni.....	20
6. Considerazioni finali.....	23
Appendice.....	26
L'idea di tradurre il saggio.....	26
L'autore	27
Resilienza e transizione.....	29
La collana "Strumenti per la Transizione"	30

1. Prologo

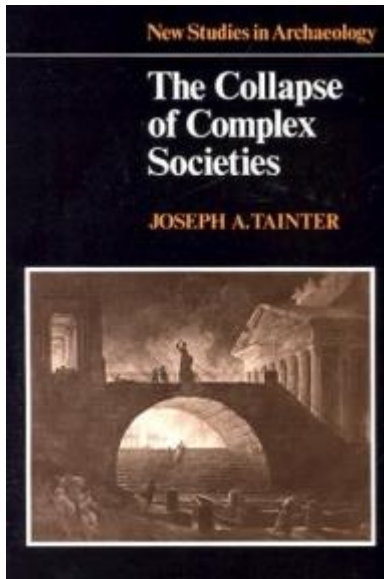
Con l'economia mondiale che si schianta contro debiti e risorse limitate, sempre più paesi rispondono cercando di salvare quelle che al momento sono risorse sacrificabili – banche corrotte e insolventi, forze armate gonfiate – mentre lasciano languire nell'austerità la maggioranza della gente. Il risultato, prevedibilmente, è una rivolta mondiale. Questo insieme di condizioni e risposte condurrà prima o poi ad uno scompiglio sociale ed economico, e al collasso di infrastrutture di supporto da cui dipende la sopravvivenza di miliardi di persone.

Le nazioni potrebbero prevenire il collasso sociale assicurando le basi dell'esistenza (cibo, acqua, abitazione, cure mediche, pianificazione familiare, istruzione, impiego degli abili al lavoro, sicurezza pubblica) a tutti e in modo sostenibile per un certo tempo, pagandole con la decisa riduzione di altri servizi sociali – a cominciare dai settori militari e finanziari - e col tassare la ricchezza. Il costo per coprire i fondamentali di ciascuno resta nelle possibilità di parecchie nazioni. Provvedere alle necessità umane non elimina tutti i problemi fondamentali che incombono (cambiamento climatico, esaurimento di risorse, necessità di riforme economiche fondamentali), ma può garantire una piattaforma di stabilità ed equità sociale che lasci al mondo il tempo di affrontare sfide esistenziali più gravi.

Sfortunatamente molti governi sono refrattari a queste cose da fare. Preferiscono **continuare a fare ciò che hanno fatto finora**, cannibalizzando le risorse della società per favorire mega-banche e poteri militari. Anche se realizzano reti universali di sicurezza, la continua contrazione economica può sempre sfociare in conflitti, come per esempio quelli provocati da gruppi che si oppongono al fallimento percepito del regime. In ogni caso, sarà sempre più necessario che **famiglie e comunità provvedano alle proprie basi** riducendo la dipendenza e la vulnerabilità di sistemi centralizzati di potere finanziario e governativo. Questa è una strategia che richiederà uno sforzo sostenibile, ma al tempo stesso sarà scoraggiata e perfino criminalizzata dalle autorità nazionali.

Il decentramento di cibo, finanza, istruzione, e altri supporti sociali di base, è stato auspicato da decenni dai teorici delle estreme sinistre ed estreme destre dell'arco politico. Alcuni tentativi verso la decentralizzazione (come i movimenti per il cibo locale) si sono sviluppati in mercati di nicchia. Tuttavia, qui

non vogliamo parlare di crescita continua di movimenti o industrie marginali, ma di quale può diventare una significativa tendenza economica e sociale per il rimanente 21° secolo, una tendenza normalmente ignorata e ostacolata dalle élite governative, economiche e mediatiche che non sanno immaginare un'alternativa alle dicotomie tra libera impresa ed economia pianificata, o tra stimoli keynesiani e austerità.



La soddisfazione decentralizzata di bisogni basilari non viene da una visione utopica di una società perfetta o sempre migliore (come credevano movimenti sociali del passato). Emergerà invece da ripetute risposte umane all'insieme scoraggiante e peggiorante di problemi ambientali ed economici, e in molti casi sarà ostacolata da politici, banchieri, industriali. In questa sfida fra élite di potere tradizionali da una parte, e dall'altra masse crescenti di poveri privi di diritti civili e gente un tempo di classe media che cercano da soli di provvedere alle necessità della vita in un'economia che si restringe, prende forma la lotta del secolo.

2. Quando le civiltà declinano

Nel suo libro di riferimento [The Collapse of Complex Societies](#) del 1988, l'archeologo Joseph Tainter spiegava l'ascesa e la decadenza delle civiltà in termini di complessità. Egli usava la parola "complessità" riferendosi alle "dimensioni di una società, la quantità e qualità delle sue parti, la varietà di ruoli sociali specializzati in essa inclusi, il numero di distinte personalità sociali esistenti, la varietà dei meccanismi per organizzare tutto ciò in un insieme coerente e funzionante" (*accedi all'articolo [Complexity, Problem Solving, and Sustainable Societies](#)*).

Le civiltà sono società complesse organizzate intorno alle città; ottengono cibo dall'agricoltura, usano scrittura e calcolo, e mantengono una completa di-

visione del lavoro. Sono centralizzate, con popoli e risorse che fluiscono costantemente dalle periferie verso i centri urbani. Migliaia di culture umane sono fiorite nel passato, ma ci sono state solo 24 civiltà. E tutte – eccetto la nostra attuale civiltà industriale globale (finché dura) – sono crollate.

Tainter descrive la crescita di una civiltà come un processo di investimento di risorse sociali per sviluppare una crescente complessità allo scopo di risolvere problemi. Per esempio, in società tribali basate sul villaggio poteva scoppiare una corsa agli armamenti fra tribù, che richiedeva ad ogni villaggio di organizzarsi in modo più centralizzato e organizzato per fronteggiare gli attacchi. Ma la complessità costa energia. Come dice Tainter, “mantenere società più complesse costa di più di quelle semplici e richiede un livello più alto di supporto pro capite”. Poiché energia e risorse sono limitate, il punto critico arriva quando gli investimenti crescenti diventano troppo costosi e producono ritorni marginali decrescenti. Anche il mantenimento dei livelli esistenti di complessità costa troppo (i cittadini possono sperimentarlo con un oneroso livello di tassazione), ed una semplificazione e decentralizzazione generale segue un processo comunemente detto “collasso”.

Durante questo periodo le società vedono ridursi il livello di popolazione, e i sopravvissuti sperimentano serie difficoltà. Le élite perdono la loro presa sul potere. Scoppiano rivoluzioni interne ed esterne. La gente abbandona le città e si stabilisce in nuove comunità più piccole nell’entroterra. Cadono i governi ed emergono nuovi assetti di relazioni di potere.

E’ inquietante pensare a che cosa significherà un collasso della nostra attuale civiltà globale. Tuttavia, se ci guardiamo intorno, ci sono buone ragioni per concludere che si stanno raggiungendo i limiti di centralizzazione e complessità, che i margini di profitto sull’investimento nella complessità calano, e che la semplificazione e la decentralizzazione sono inevitabili.



E’ più accurato e utile ragionare in termini di semplificazione, contrazione e decentralizzazione, e probabilmente meno pauroso che contemplare il collasso. Si aprono strade per previsioni, riforme, inevitabile restrizione dei processi sociali per

minimizzare le difficoltà e massimizzare i possibili vantaggi.

3. La premessa: perché contrazione, semplificazione e decentralizzazione sono inevitabili

La premessa che sia inevitabile a breve semplificare la civiltà industriale è la conclusione sintetica di un'ampia discussione sviluppata in mucchi di libri e centinaia di articoli scientifici nel ventennio passato, che ha tracciato lo sviluppo negli studi ecologici, la storia delle civiltà, l'economia dell'energia, la teoria dei sistemi. La premessa dice che la crescita impressionante della complessità sociale negli ultimi due secoli (misurata, per esempio, nell'inarrestabile tendenza all'urbanizzazione e nei crescenti volumi di scambi commerciali) derivava principalmente dalla disponibilità crescente di energia per la produzione industriale e i trasporti. I carburanti fossili hanno fornito la maggior risorsa energetica della storia dell'uomo, e sono responsabili dell'industrializzazione, l'urbanizzazione, il massiccio aumento della popolazione.

- Oggi che i carburanti fossili convenzionali diminuiscono rapidamente, i flussi mondiali di energia appaiono in declino. E' vero, ci sono enormi quantità di energia fossile non convenzionale ancora da sfruttare, ma l'estrazione è così costosa, in termini monetari, energetici, ambientali, che la crescita continua delle risorse energetiche disponibili è improbabile; nel frattempo le fonti energetiche alternative restano ampiamente sottosviluppate e richiederanno livelli di investimento straordinari se vi saremo costretti dal declino dell'energia fossile.
- La quantità e la qualità decrescenti dei flussi di energia hanno effetti diretti prevedibili: aumento dei prezzi energetici, bisogno di aumentare l'efficienza energetica in tutti i settori della società, bisogno di impiegare investimenti crescenti nel settore energetico.
- Alcuni degli effetti del declino energetico sono non-lineari e imprevedibili, e potrebbero portare ad un collasso generale della civiltà. La contrazione economica non sarà graduale e ordinata come è stata l'espansione economica. Gli effetti indiretti e non lineari dell'energia declinante possono includere uno sviluppo incontrollabile e catastrofico del sistema globale di credito, finanza, commercio, e la dramma-

tica espansione di guerre come risultato di una maggior competizione per le risorse energetiche o la protezione di privilegi commerciali.

- Il commercio di larga scala richiede denaro, e perciò la crescita economica ha richiesto una continua espansione di valuta, credito e debito. Tuttavia credito e debito possono espandersi *più velocemente* dell'energivora economia "reale" dell'industria e del commercio; quando ciò accade, il risultato è una bolla credito/debito, che prima o poi si sgonfia con massiccia distruzione di capitali ed estremo disagio economico. Negli ultimi venti anni il mondo industrializzato ha gonfiato la bolla credito/debito più grande nella storia umana.
- Il consumo di risorse è cresciuto nel secolo scorso, con impatto ambientale. Siccità e inondazioni sono sempre più frequenti ed intense, e affaticano i sistemi alimentari imponendo costi monetari diretti, molti dei quali son nati ultimamente dall'industria assicurativa. Questi impatti, derivati principalmente dal cambiamento climatico globale, ora minacciano di minare non solo la crescita economica, ma anche la base ecologica della civiltà.

Per riassumere questo già breve riassunto: a causa dei limiti energetici, dei debiti crescenti e dell'aumentato impatto ambientale, il mondo ha raggiunto un punto in cui la crescita economica continua è irraggiungibile. Invece di accrescere la sua complessità, la società deve semplificarla, in un prevedibile futuro, e probabilmente in fretta e furia.

La crisi economica generale è probabilmente già iniziata in Europa e in USA. I segni sono ovunque. Alti livelli di disoccupazione, consumi decrescenti di energia, mercati nervosi annunciano qualcosa che alcuni impietosi analisti finanziari descrivono come "depressione più grande" che continua da mezzo secolo (vedi per esempio il commento di George Soros in una recente intervista su [Newsweek](#)). Ma anche a questa austera valutazione sfuggono le vere dimensioni della crisi, perché si focalizza solo sulle sue manifestazioni finanziarie e sociali, ignorandone le basi energetiche ed ecologiche.

Che le cause radicali della crisi economica mondiale siano comprese o no, la crisi già impatta i sistemi politici e la vita quotidiana di centinaia di milioni di persone. Le banche che si avventurarono nell'insolvenza negli anni passati, nel 2008 sono state salvate da governi e banche centrali preoccupati di evitare una distruzione deflattiva e contagiosa del capitale mondiale. Nel frattempo i governi che si sono pesantemente indebitati negli ultimi dieci o venti an-

ni, con l'aspettativa che la crescita economica avrebbe gonfiato il gettito fiscale e facilitato il pagamento dei debiti, ora si trovano con gettiti decrescenti e costi di prestito crescenti: una formula sicura di fallimento.

In qualche caso le istituzioni finanziarie che alcuni governi hanno temporaneamente salvato dall'insolvenza stanno ora minando le economie di altri governi forzandoli ad abbassare i loro tassi di credito, rendendo più difficile la rinegoziazione del debito. Questi ultimi governi hanno ricevuto un ultimatum: o ridurre le spese interne o affrontare l'esclusione dal sistema capitalistico globale. Ma in molti casi le spese interne sono le uniche leve per il funzionamento dell'economia nazionale. Per di più, anche per gli stati finora considerati a buon rischio di credito, i costi per prevenire il collasso del settore finanziario sono scivolati sulla gente comune per via di misure di austerità che generano contrazione economica e miseria generale.

Una sollevazione popolare globale è il prevedibile risultato di tagli governativi ai servizi sociali, dei tentativi di proteggere gli investitori dalle conseguenze della loro stessa avidità, dell'aumento dei prezzi di cibi e carburanti. Negli anni passati sono scoppiate rivolte in Africa, Medio Oriente, Asia, Europa e Nord America. Gli obiettivi a lungo termine dei manifestanti devono finora essere ancora articolati, ma le ragioni immediate delle proteste non sono difficili da capire. Sotto la stretta dei prezzi di cibo e carburante la povera gente naturalmente ne risente per prima. Quando i poveri ancora ce la fanno, sono spesso riluttanti a rischiare assembramenti nelle strade per opporsi a regimi corrotti e barricati. Quando non possono più comprare la carne, il rischio della protesta sembra meno significativo: non hanno nulla da perdere, la vita è comunque intollerabile. La protesta diffusa apre l'opportunità per riforme politiche ed economiche necessarie, ma conduce alla probabilità di sanguinose repressioni e riduce la stabilità sociale e politica.

4. Scenari per semplificazioni sociali

Se la premessa è corretta, si presentano due scenari.

A. Si continua a perseguire il business-as-usual.

In questo scenario i responsabili politici cercano disperatamente di far ripartire la crescita economica con stimoli al consumo e incentivi; tutti gli sforzi sono diretti a far crescere, o quanto meno a conservare la complessità e l'accentramento della società. I deficit vengono ignorati.

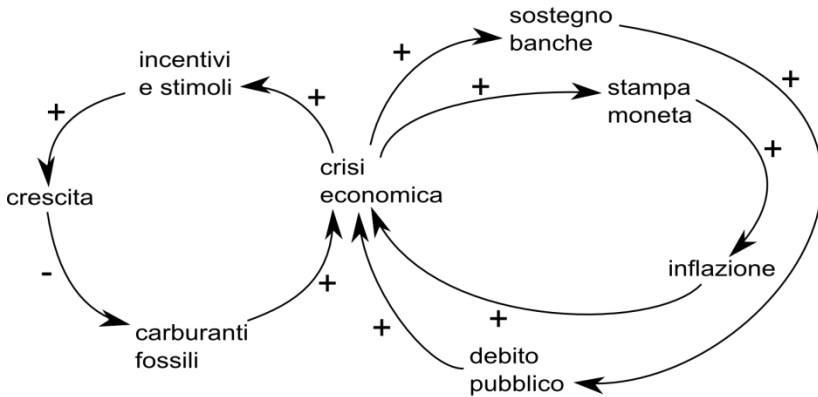
Questa è stata la strategia generale di molti governi a fine 2008 e nel 2009 alle prese con la prima fase della crisi finanziaria globale. Gli Stati Uniti e i membri forti dell'Unione Europea hanno avuto un successo tangibile ma limitato per progettare una ripresa ed evitare un tracollo deflattivo delle loro economie per deficit pubblico. Tuttavia i problemi fondamentali che hanno portato alla crisi sono stati semplicemente nascosti. La maggior parte delle banche più grandi è ancora funzionalmente insolvente, con titoli tossici temporaneamente nascosti che pesano ancora sulle loro relazioni di bilancio.

I limiti di questa linea di condotta si svelano quando il recupero statunitense non riesce a far presa, la crescita cinese rallenta, l'Europa scivola nella recessione. Un ulteriore stimolo alla spesa richiederebbe un altro massiccio giro di prestiti pubblici, affrontando le forti ventate di politica interna come la resistenza della comunità finanziaria con forme di declassamento di credito, che renderebbero più costosi ulteriori prestiti.

Intanto, nonostante i tanti discorsi sul potenziale dei combustibili fossili alternativi di basso grado come sabbie e scisti bituminosi, le risorse energetiche in sostanza si trovano nelle stesse strette in cui erano nella crisi del 2008 (che, è importante ricordare, era in parte innescata da un picco storico del prezzo del petrolio). E senza flussi energetici crescenti e affidabili è probabilmente impossibile una vera ripresa economica (ossia industria e commercio che tornano a crescere). Così una spinta finanziaria produrrà minori rendimenti.

Perseguire il business così com'è sembra riportarci indietro a quel tipo di turbolenza visto nel 2008; tuttavia, la volta prossima la situazione sarà peggiore, dal momento che le "armi" di stimolo e rilancio disponibili sono state già usate. Se i governi e le banche centrali sono capaci di andare avanti con la deflazione del debito e la leva di massiccia stampa di nuova moneta, il probabile risultato sarà una iperinflazione e un collasso valutario.

I grafici che seguono mostrano in modo ipersemplicato i loop sistemici che costituiscono tentate soluzioni disfunzionali (ndt)



Strategia A

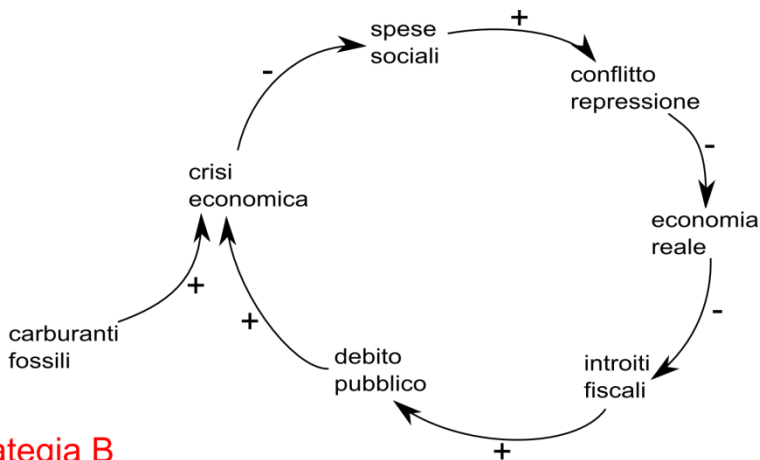
3 loop sistemici che aumentano la crisi economica

B. Semplificazione con l'austerità.

In questo scenario, le nazioni recedono dal loro stato corrente di superindebitamento e placano i mercati dei titoli col taglio delle spese sociali interne e il ridimensionamento delle reti di sicurezza sociale messe in piedi durante il passato ventennio di solida crescita. Questa strategia è stata adottata dagli USA e da molte nazioni dell'EU, in parte oltre la necessità percepita, in parte su consiglio di economisti che promettono che i tagli di spesa sociale (insieme con la privatizzazione di servizi pubblici) farà da sprone a maggiori attività economiche nel settore privato, innescando quindi una ripresa sostenibile. L'efficacia dell'austerità come via per una maggior salute economica può andare per tempi economici "normali". Nelle circostanze attuali viene fuori che l'austerità porta a prestazioni economiche declinanti e ad un disfacimento sociale. In nazioni in cui le prescrizioni di austerità sono state applicate con più vigore (Irlanda, Grecia, Spagna, Italia, Portogallo), la contrazione accelera e cresce la protesta popolare. Anche la Germania, l'economia più forte d'Europa, è stata colpita da una contrazione economica nel 2011. Come ha recentemente detto Jeff Madrick in *New York Review of Books*, i responsabili politici non riescono a vedere che i deficit crescenti sono un *sintomo* della crescita economica rallentata, piuttosto che la *causa*.

L'austerità ha effetti simili in stati, regioni e città in USA. Stati e governi locali hanno brutalmente tagliato mezzo milione di posti di lavoro negli ultimi due anni; se avessero mantenuto i livelli occupazionali, con la crescita della popo-

lazione avrebbero dovuto aggiungere mezzo milione di posti lavorativi. Nel frattempo, a causa dei diminuiti introiti fiscali, i governi locali sono tornati dalle strade pavimentate ai sentieri di ghiaia, chiudendo librerie e parchi, e mettendo a riposo dipendenti pubblici.



Strategia B

Loop sistemico che aumenta la crisi economica

Non è difficile individuare un loop di risposte auto-rinforzanti in azione. Un'economia che si restringe significa meno introiti fiscali, che rendono più difficile ai governi saldare i debiti. Per evitare la crescita dei crediti, i governi devono tagliare le spese. Ciò restringe ancor più l'economia, e i crediti si riducono in ogni caso. Il costo dei prestiti aumenta, e i governi devono tagliare ancor più le spese per restare solvibili. Il bisogno di spese sociali esplode e crescono disoccupazione, senz'altro, malnutrizione, mentre declina la disponibilità di servizi sociali. L'unico modo che sembra interrompere questa spirale di morte è una ripresa di una rapida crescita economica. Ma se la premessa di cui sopra è corretta, si tratta di un mero sogno di gloria.

Ambedue gli scenari portano a risultati inaccettabili e instabili. Non ci sono altre possibilità? Sì, ce ne sono due.

C. Fornitura centralizzata degli elementi di base

In questo scenario, le nazioni offrono direttamente posti di lavoro e necessità di base alle amministrazioni pubbliche e al tempo stesso semplificano, riducono o eliminano settori costosi della società come il settore finanziario e militare, e tassando individui ricchi, banche, affari.

In molti casi l'offerta centralizzata per le necessità di base è relativamente economica ed efficiente. Per esempio, fin dall'inizio dell'attuale crisi finanziaria, il governo USA si è dato da fare per creare posti di lavoro soprattutto con la canalizzazione di agevolazioni fiscali e stimoli al consumo del settore privato, ma questo è finito col diventare un modo estremamente costoso e inefficiente di creare posti di lavoro, poco lontano da ciò che si sarebbe ottenuto, per dollaro speso, con assunzioni statali dirette (*Navigating the Jobs Crisis* – Pavlina R. Tcherneva, *The Huffington Post*). Allo stesso modo la nuova (e ancora da sviluppare) politica federale USA di aumentare l'accesso pubblico alle cure mediche richiedendo agli individui di contrarre assicurazioni mediche private è più costosa che semplicemente offrire un programma governativo di assistenza sanitaria. Se può farci da guida l'esperienza britannica subito dopo la seconda guerra mondiale, l'accesso a cibi di qualità migliore era assicurato più con un programma di razionamento governativo che con un sistema di approvvigionamento alimentare totalmente privato. E le banche governative potrebbero probabilmente offrire un servizio pubblico più affidabile che banche private, che convogliano enormi flussi di reddito da capitale a banchieri e investitori. Se tutto ciò suona come un argomento di socialismo utopico, se si continua a leggere, non lo è. In effetti ci sono reali vantaggi nell'ottenere dal governo garanzie di bisogni primari, e sarebbe folle ignorarlo.

Un modo simile di ragionare è questo. Subito dopo disastri naturali e grandi incidenti industriali, la gente colpita di solito chiede aiuto allo stato. Come il clima globale cambia caoticamente, e la caccia di fonti energetiche fossili di livello sempre più basso spinge le compagnie a scavare più a fondo e in aree più delicate, così senza dubbio vedremo peggiorare le crisi climatiche, il degrado e l'inquinamento ambientale, e incidenti industriali come gli sversamenti di petrolio. Inevitabilmente sempre più famiglie e comunità si rivolgeranno ad aiuti statali per alleviare i loro disastri (*Why Climate Change Will Make You Love Big Government* - Christian Parenti, *Energy Bulletin*).

Molta gente tende a vedere l'espansione di servizi statali con allarme, come un gonfiarsi di poteri di un governo centrale già ipertrofico. Il timore può essere sensato, e dipende dalle strategie impiegate. Ma è importante ricordare che in questo scenario l'economia è un insieme che si contrae – e potrebbe continuare a contrarsi – per i limiti delle risorse. Consideriamo l'offerta di servizi statali non come socialismo utopistico (che questa espressione sia considerata positiva o negativa), ma come una riorganizzazione strategica

della società per mirare ad una maggiore efficienza in tempi di scarsità. Forse la migliore analogia potrebbe essere col razionamento di guerra, una prassi in cui il governo assume un ruolo più ampio nel gestire la distribuzione in modo da liberare risorse per combattere un nemico comune.

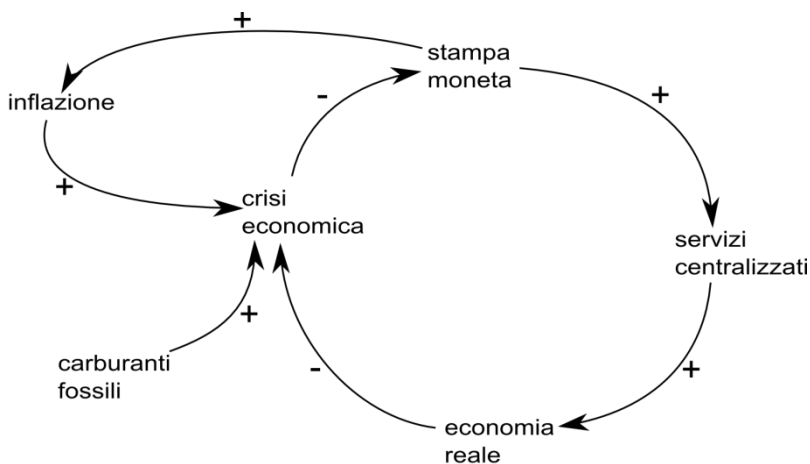
Come pagare una tale espansione di servizi in tempi di super-indebitamento e scarso credito? L'industria finanziaria potrebbe ridimensionarsi con la tassazione delle transazioni e dei redditi da capitale. Inoltre il governo centrale potrebbe creare direttamente il suo finanziamento, senza doverlo chiedere in prestito alle banche. Si può pensare che se il governo può emettere tanta moneta quanta gliene serve, potrebbe farla finita con la scarsità. Ma in fin dei conti non è la moneta che fa girare il mondo. Con energia e risorse meno disponibili, l'economia continuerebbe a restringersi in barba a quanta moneta stamperebbe un governo centrale; stampare troppa moneta porterebbe solo ad una super-inflazione. Tuttavia, fino ad un certo punto, una maggiore efficienza e una distribuzione più equa potrebbero ridurre la miseria umana anche se la torta economica continua a diminuire.

Alcune nazioni hanno già iniziato a fare scelte politiche in linea con quanto suggerito in questo scenario: l'Ecuador, per esempio, ha ampliato l'impiego pubblico diretto, rinforzato le garanzie sociali per tutti i lavoratori, diversificato la sua economia per ridurre la dipendenza da esportazioni petrolifere, e allargato le operazioni della banca pubblica.

Per alcune grandi nazioni come gli USA, interessi radicati (soprattutto carburanti fossili, finanza, industria degli armamenti) si darebbero da fare per ostacolare movimenti in queste direzioni, come stanno già facendo. Intanto il fatto che l'economia continua a contrarsi anche di fronte agli strenui sforzi governativi può spingere molta gente a credere che la contrazione avviene *a causa* del governo, e così possono crescere opposizioni popolari al governo (almeno da certi ambienti). Il governo può essere spinto a reprimere tali dissensi per mantenere la stabilità (naturalmente questo è quanto temono gruppi antigovernativi di estrema destra). Una nazione che è restata attaccata all'opzione C per decenni potrebbe assomigliare all'Unione Sovietica o a Cuba. Può anche risolversi in tentativi estremi di fomentare sentimenti patriottici come un modo di giustificare la repressione del dissenso.

In ogni caso, è difficile dire quanto a lungo questa strategia possa essere mantenuta di fronte a risorse energetiche in diminuzione. Eventualmente

l'abilità dell'autorità centrale di attivare e riparare le infrastrutture necessarie per continuare a sostenere la cittadinanza può erodersi al punto che non sia più possibile spingere oltre l'accentramento. A questo livello, la strategia C dissolverebbe verso la strategia D.



Strategia C

Un loop allevia la crisi economica, l'altro la aumenta

D. Offerta locale di elementi di base.

Supponiamo che con la crisi economica i governi nazionali non riescano a garantire le basi esistenziali ai loro cittadini. O (come detto poco fa) supponiamo che questi sforzi calino nel tempo a causa dell'incapacità di mantenere infrastrutture a scala nazionale. In questo scenario finale, la fornitura di necessità di base è organizzata da governi locali, movimenti sociali ad hoc, organizzazioni non governative. Ad essi possiamo aggiungere piccoli commerci, chiese e culti, bande di strada con una missione più ampia, e imprese cooperative formali o informali di ogni tipo.

In assenza di una rete globale di trasporti, linee elettriche, e altri elementi di infrastruttura che tengono insieme le nazioni moderne, qualsiasi livello di supporto che possa nascere dal locale può offrire una mera ombra dello standard di vita di cui normalmente gode la classe media americana ed europea. Basta fare un esempio: forse non vedremo mai famiglie che si riuniscono negli scantinati delle chiese per fabbricare da zero computer portatili o telefoni cellulari. La costante provvista locale di cibo e la fabbricazione semplice di oggetti è una possibilità ragionevole, data da un impegno intelligente e co-

operativo; per la maggior parte, tuttavia, nei prossimi decenni un'economia veramente locale sarà prevalentemente un'economia di recupero, come spiegato da John Michael Greer in *The Ecotechnic Future*, pp. 70 sg.).

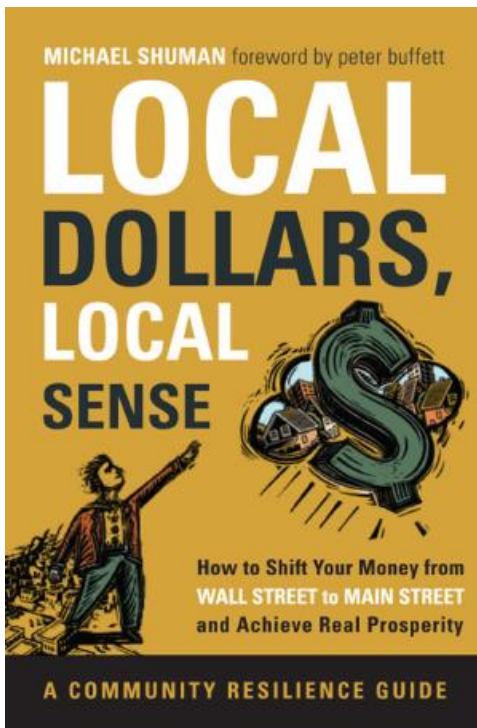
Se i governi centrali cercano di mantenere la loro complessità a spese dei locali, è probabile il conflitto fra comunità e centri polverizzati di potere nazionale o globale. Le comunità possono cominciare a richiedere serie di aiuti dalle autorità centrali, non solo governative, ma finanziarie e industriali.

Nei decenni recenti le comunità hanno pensato che poteva essere di loro interesse offrire tagli fiscali e altri sussidi a industrie nazionali e globali per impiantare fabbriche e magazzini entro l'ambito fiscale locale. L'analisi a cose fatte mostra che in molti casi non è stato un grande affare: gli introiti fiscali sono stati insufficienti per coprire i costi di nuove infrastrutture (strade, fognature, acqua); intanto, molti vantaggi generati da fabbriche e megastore tendono a volar via verso i lontani centri direttivi dell'industria e gli investitori di Wall Street (cfr. Michael Shuman, *Small-Mart Revolution*). Sempre più le comunità riconoscono nelle grandi catene di vendita al dettaglio, come nelle grandi banche, parassiti che succhiano via i capitali locali, e cercano piuttosto di sostenere imprese piccole e locali.

Le amministrazioni di città e regioni cominciano ad adottare un atteggiamento

simile verso i governi federali e statali. Precedentemente grandi entità di governo offrivano sussidi per progetti di infrastrutture locali e programmi anti-povertà. Quando l'afflusso di fondi per questi progetti e programmi si è disseccato, i governi locali si sono trovati sempre più in competizione con i loro squattrinati fratelli maggiori.

Se le comunità sono state colpite dalla diminuzione degli introiti fiscali, la competizione con governi più grandi, le pratiche predatorie di mega-imprese e banche, organizzazioni non-profit – che sostengono



decine di migliaia di iniziative di arte locale, istruzione, beneficenza – fronteggiano sfide se possibile anche più grandi. L'attuale modello filantropico si basa sul presupposto della crescita economica: le sovvenzioni delle fondazioni arrivano dai profitti sugli investimenti. Quando la crescita rallenta o si rovescia, il mondo delle organizzazioni non-profit si turba e si sgretola, e le vittime includono migliaia di enti di assistenza, organizzazioni ambientali dedicate a proteggere l'habitat regionale, orchestre sinfoniche, compagnie di danza, musei, gallerie d'arte, e così via.

Se i governi nazionali perdono la loro presa, con le amministrazioni locali strette insieme da sopra e da sotto, e con organizzazioni non-profit affamate di fondi, da dove verranno i mezzi per sostenere la cittadinanza locale? Imprese locali e cooperative (comprese banche cooperative, altrimenti note come credito cooperativo) possono reggere sulle spalle un po' di peso se riescono a restare redditizie e ad evitare di fallire, vittime di grandi banche e mega-imprese, prima che queste ultime vadano a fondo.

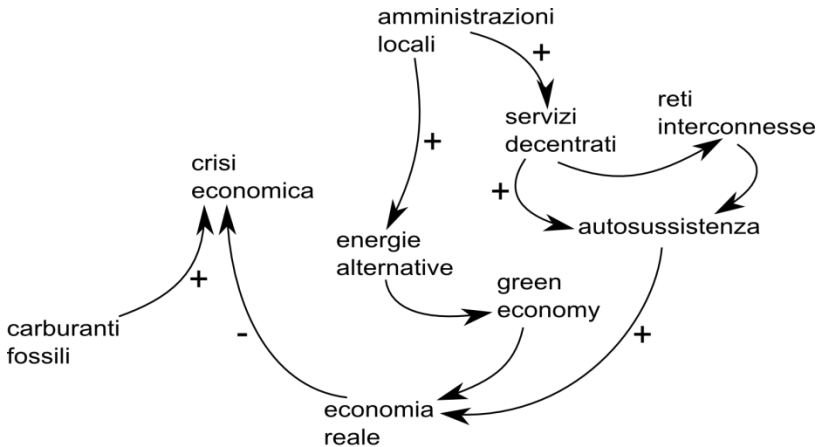
La prossima linea di sostegno potrebbe venire da iniziative volontarie di gente che si impegna duramente per i beni comuni. Ogni paese e città è pieno di chiese e organizzazioni di servizio. Molti di questi sarebbero ben piazzati per aiutare, educare e organizzare la gente a facilitare la sopravvivenza e il riciclo, specialmente alcuni degli arrivi più recenti, come le iniziative Transition, che già ha come ragion d'essere la preparazione al collasso. Nel migliore dei casi, l'impegno dei volontari si metterebbe in movimento ben prima che la crisi colpisca, organizzando mercati agricoli, programmi di *ride* e *car share* (*condizione di auto per utilizzare i posti vuoti su uno stesso percorso, ndt*), valute locali, campagne di acquisto locale. C'è una crescente quantità di libri che cercano di aiutare questi sforzi pre-crisi; l'ultima lodevole voce nel campo è *Local Dollars, Local Sense: How to Shift Your Money from Wall Street to Main Street and Achieve Real Prosperity*, di Michael Shuman.

L'ultima fonte di sostegno consiste di famiglie e vicinati che si aggregano per fare qualsiasi cosa serva alla sopravvivenza – coltivare giardini, allevare polli, riusare, riproporre, riparare, difendere, condividere e, se tutto fallisce, imparare a farne senza. La gente andrebbe in case condivise per tagliare i costi. Si controllerebbero l'un l'altro per mantenere sicurezza e sorveglianza. Queste pratiche locali estreme potrebbero talvolta andare contro le tendenze delle regole locali e nazionali. In questi casi, anche se non sono sul luogo per aiuti materiali, le amministrazioni locali possono dare una mano per concludere,

magari cambiando le ordinanze di zona per consentire un nuovo uso dello spazio (vedi per esempio questo utile articolo su come le contee possono usare banche agricole ed espropriazioni per occupare edifici vuoti e renderli disponibili a usi comuni: [Occupy the Neighborhood: How Counties Can Use Land Banks and Eminent Domain](#), Ellen Brown, *Truthout*). Così autorizzati, i comitati di quartiere possono identificare case e spazi commerciali vuoti, trasformandoli in giardini comuni e centri di incontro. In cambio, come una rete di vicinati con vicinati, un tessuto sociale più forte può rafforzare l'amministrazione locale.

Come detto sopra, movimenti di sostegno alla localizzazione – per quanto nobili siano i loro motivi – possono essere percepiti come una minaccia dalle autorità nazionali. Ciò è in tutto simile al movimento Occupy che organizza la resistenza popolare alle tradizionali élite di potere.

Dove i governi nazionali vedono le civili richieste locali di maggiore autonomia come una minaccia, la reazione può comprendere sorveglianza, divieto di assemblee pubbliche, infiltrazioni nelle organizzazioni di protesta, militarizzazione della polizia, sviluppo di dotazioni crescenti di armi non letali contro i protestatori, adozione di leggi che abrogano i diritti a processi e udienze probatorie, tortura, spiegamento di squadroni della morte. Chris Hedges, in un recente articolo ([What Happened to Canada?](#), *Truthout*) cita efficacemente la lettera dell'attivista canadese Leah Henderson ai compagni dissidenti prima di essere mandato in prigione: "Le mie capacità ed esperienze di facilitatore, di istruttore, di consulente legale, di qualcuno che mette in contatto differenti comunità e movimenti, sono state tutte indirizzate al tentativo dello stato di dipingermi come un 'lavatore di cervelli', un maestro di confusione, violenza e distruzione... E' chiaro che le capacità che ci fanno forti, *le alternative che riducono la nostra dipendenza dai loro sistemi* e prefigurano un mondo nuovo, sono le cose di cui hanno veramente paura".



Strategia D

La crisi economica è affrontata in modo "laterale"

Il grafico mostra come la crisi economica è affrontata facendo un salto di paradigma, uscendo da loop perversi, rendendo il sistema più resiliente, decentrato, a rete (ndt).

In conclusione, la via al localismo può non essere un cammino facile e allegro come alcuni proponenti la dipingono. Può essere piena di duro lavoro, tranelli, conflitti e scontri, come di cameratismo, comunità e cortesia. Il suo principale vantaggio: le tendenze primarie del secolo corrente, discusse sopra, sembrano condurre proprio in questa direzione. **Se tutte le altre falliscono, la matrice locale di vicini, famiglia, amici ci offre l'ultimo rifugio.**

5. Complicazioni

Gli scenari non sono previsioni; sono strumenti di pianificazione. Come le profezie, non sono molto più affidabili dei sogni. Ciò che realmente accade nei prossimi anni può essere raffigurato sia come un evento "cigno nero" (*black swan event: teoria di Nassim N. Taleb basata su un evento imprevedibile, di grande impatto, che col senno di poi viene ritenuto razionale e inevitabile, ndt*), sia come tendenza alla decrescita di risorse o di mercati creditizi. Sappiamo che gli impatti ambientali derivanti dal cambiamento climatico si intensificheranno, ma non sappiamo esattamente dove, quando, o quanto severamente questi impatti si manifesteranno; nondimeno c'è sempre la

possibilità di un disastro ambientale massiccio non causato da attività umane, come un terremoto o un'eruzione vulcanica, che avvenga in un luogo e ad una scala tali da alterare sostanzialmente il corso degli eventi mondiali. Le guerre sono altrettanto impossibili da predire in termini di intensità e risultati, eppure sappiamo che si stanno costruendo tensioni geopolitiche. E' proprio possibile (non troppo, ma appena) che qualche nuova tecnologia energetica – come la fusione fredda – possa resettare l'orologio del collasso, permettendo all'economia mondiale di barcollare per un altro paio di decenni prima che l'umanità violi il suo prossimo limite naturale cruciale. La semplificazione della società può darsi che sia un processo complicato e sorprendente. Nondimeno, i quattro scenari offerti qui tracciano una mappa rudimentale di alcune delle principali possibilità.

Questi scenari non si escludono l'un l'altro. Una singola nazione può attraversarne due, tre o tutti in un periodo di anni o decenni.

Se la nostra premessa è corretta, la **strategia A** (continuare con il business-as-usual) è intrinsecamente insostenibile anche a breve termine; è necessario passare subito alle strategie B, C, o D.

La **strategia B** (austerità), sembra condurre, attraverso la disintegrazione sociale ed economica, rapidamente alla strategia D (fornitura locale dei bisogni di base), come evidenziato in un recente articolo del [*New York Times*](#) sui greci che tornano all'agricoltura di sussistenza per fronteggiare i tagli governativi.

La **strategia C** (fornitura centrale dei bisogni di base) può anch'essa condurre verso la strategia D, anche se il cammino da percorrere potrebbe essere più lungo, forse molto più lungo.

In altre parole, **tutte le strade sembrano portare infine al localismo**; la questione è: come e quando ci arriveremo, e in quali condizioni?

Il percorso della via dell'austerità ha la virtù di essere più rapido, ma proprio per questo provoca maggiore povertà con altrettanta rapidità.

L'offerta centrale di servizi essenziali può essere solo un modo di prolungare l'agonia del collasso, a meno che le autorità comprendano l'inevitabile tendenza degli eventi e deliberatamente pianifichino un graduale slittamento dalla fornitura centrale delle necessità di base a quella locale. Gli USA potrebbero fare questo, per esempio, emanando politiche agricole per favorire

piccole fattorie commerciali e fattorie di sussistenza, togliendo al tempo stesso sussidi ai grandi agribusiness. Outsourcing, delocalizzazioni ed altre pratiche che servono gli interessi del capitale globale a spese delle comunità locali possono essere scoraggiate con regole e tasse, favorendo invece i produttori nazionali (questo “protezionismo” sarebbe senza dubbio criticato a livello nazionale e internazionale). Tuttavia la transizione *pianificata* da C a D può a sua volta costituire uno scenario specifico, forse il migliore fra gli esiti possibili.

Il successo dei governi nel condurre avanti le transizioni può dipendere dalle qualità misurabili e dalle caratteristiche della stessa governance. A tal proposito può essere utile prendere spunto dal [World Governance Index](#), che valuta i governi secondo criteri di pace e sicurezza, leggi e regolamenti, diritti umani e partecipazione, sviluppo sostenibile, sviluppo umano. Per il 2011 gli USA sono al 32° posto (in discesa: nel 2008 era al 28° posto) dietro ad Uruguay, Estonia e Portogallo, ma davanti alla Cina (140° posto) e alla Russia (148° posto).

D’altro canto, la “preparazione al collasso (*“collapse preparedness”*, memorabile frase di Dmitry Orlov), può coesistere con pratiche statali che sembrano inefficienti e perfino repressive in condizioni di pre-collasso. Nel suo libro [Reinventing Collapse](#), Orlov fa il caso dell’Unione Sovietica, che grazie a tutta la sua governance noiosa e misera, ha realizzato una preparazione al collasso maggiore di quella odierna degli USA, in parte perché le aspettative della gente in USSR era già bassa dopo decenni trascorsi a tirare avanti a malapena. O la maggiore preparazione russa al collasso dipendeva ampiamente dall’aver garantito a lungo le basi stesse dell’esistenza alla sua gente? Quando il sistema sovietico si è disintegrato non c’erano homeless, dato che nessuno aveva un mutuo da cui essere escluso; quando l’economia è crollata, la gente semplicemente è restata dov’era.

Nell’era della contrazione economica la competenza governativa non determinerà tutte le prospettive delle nazioni. Anche la demografia sarà decisiva: il tumulto sociale e politico dell’Egitto è stato provocato non tanto dalla stanchezza verso la corruzione, ma anche dall’alto tasso di natalità, che ha portato all’83% dei disoccupati fra i 15 e i 29 anni, istruzione inadeguata, alti tassi di povertà, crescente incapacità della nazione di nutrire se stessa (circa la metà del cibo dell’Egitto ora è importata). Si potrebbe proprio dire che uno dei

primi segnali di una capacità di governo è la politica effettiva per la popolazione.

Per il bene di qualsiasi politico nazionale che stia leggendo questo saggio, ecco da portare a casa pochi punti chiave che sintetizzano i consigli che si possono dedurre dal nostro esercizio di scenario:

- Garantire le basi dell'esistenza alle persone il più a lungo possibile.
- Al tempo stesso promuovere la produzione locale di beni essenziali, rafforzare l'interconnessione sociale, sostenere le economie locali.
- Promuovere la tutela ambientale e la conservazione delle risorse, riducendo la dipendenza da carburanti fossili in ogni modo possibile.
- Stabilizzare i livelli di popolazione.
- Incoraggiare la sound governance (specialmente in termini di partecipazione e trasparenza).
- Fornire una formazione universale nelle abilità pratiche (giardinaggio, cucina, riparazione di biciclette, cucito, ecc.) e in materie accademiche di base (lettura, matematica, scienza, pensiero critico, storia).
- Infine, non essere cattivi, ossia non cedere alla tentazione di spiegare tattiche militari contro il proprio popolo quando si sente sfuggire di mano il potere; il processo di decentralizzazione è inesorabile, dunque cerchiamo di facilitarlo.

Ci si chiede come molti grandi governanti centralisti di sinistra, destra o centro – che spesso considerano identici la stabilità dello stato, la situazione delle loro carriere, il bene definitivo del popolo – siano propensi ad accogliere prescrizioni come queste.

6. Considerazioni finali

Per ripetere per l'ultima volta il tema di questo saggio: il declino delle risorse disponibili per sostenere la complessità sociale produrrà una forza centrifuga che romperà ovunque l'economia esistente e le strutture di potere governative. Ne risulta una lotta crescente – protratta ed intensa, che coinvolge la maggior parte di paesi se non tutti – per accedere ad una torta economica sempre più piccola. Si manifesterà non solo come competizione *fra* nazioni,

ma anche come conflitto *dentro* le nazioni fra le élite di potere e le masse sempre più povere.

La storia ci insegna almeno tanto quanto possono farlo esercizi di scenario. La convergenza di bolle del debito, contrazione economica, ed estrema disuguaglianza, è quasi unica del nostro momento storico. Un precedente esempio particolarmente istruttivo e fatale avvenne in Francia alla fine del XVIII secolo. Il risultato fu la Rivoluzione Francese, che portò a guerre, dispotismo, esecuzioni di massa, ed un fallimento totale per affrontare problemi economici di fondo (guarda tre eccellenti video sulla Rivoluzione francese [qui](#), [qui](#), e [qui](#)).

E così spesso, come in questo caso, nazioni che soffrono per la crisi economica, invece di ridurre i loro armamenti per liberare risorse, raddoppiano il militarismo per andare in guerra, sperando in tal modo di vincere il bottino e dare a bande di giovani arrabbiati un bersaglio per le loro frustrazioni diverso dal loro governo. La mossa riesce raramente; Napoleone l'ha fatta funzionare per un po', ma non è durato. La Francia e la maggior parte del suo popolo ha fatto sopravvivere il tumulto. Ma poi, agli albori del XIX secolo l'Europa era sulla cuspide di un'altra rivoluzione – la Rivoluzione Industriale dei carburanti fossili – e decenni di crescita economica luccicavano all'orizzonte. Oggi stiamo iniziando la nostra lunga scivolata lungo la parte declinante della curva di disponibilità di carburanti fossili. Riusciremo a gestire gli inevitabili conflitti più saggiamente di quanto non fece la Francia? Impareremo dalla storia?

A volte i conflitti sociali storici hanno preso la forma di gruppi di destra in lotta per opporsi e rovesciare governi nazionali di sinistra democratica (la Germania negli anni venti), a volte gruppi di sinistra hanno combattuto governi di centro-destra o estrema destra (Nicaragua nei 1960 e 1970). Ci sono molti potenziali di conflitto per i due “marchi” nelle nazioni odierne, che variano molto nei termini delle loro traiettorie probabili. Se sei un cittadino mobile globale che gode del lusso di scegliere il paese in cui vivere, forse questo saggio ti può aiutare a valutare le tue prospettive.

Pensare per larghe vedute è utile per coloro che hanno accesso alle informazioni e tempo di riflessione; offre un senso di prospettiva ed un potenziale per un'azione più efficace. Per quelli di noi che siedono in meditazione, come Arjuna, davanti al campo di battaglia del XXI secolo, si pone la domanda: qual è il nostro ruolo appropriato? Ci butteremo nel conflitto? O non sarebbe me-

glio prevenire il conflitto, risolverlo, evitarlo? Differenti circostanze e temperamenti personali porteranno a risposte differenti. Se questo saggio fosse polemico, potrebbe spingere i lettori a resistere e ad opporsi a quelli che gestiscono il potere politico ed economico centralizzato. Ma non è questo il mio intento qui; piuttosto, è quello di osservare il panorama del conflitto in modo da scoprire dove siano le leve di cambiamento; spetta ai lettori fare ciò che vorranno con questa analisi veramente sommaria.

Se la premessa e gli scenari tracciati sopra sono anche vagamente giusti, prima o poi il localismo diventerà il nostro destino e la nostra strategia di sopravvivenza. Sembra abbastanza chiaro che, quale che sia la nostra posizione di fronte al conflitto, gli sforzi fatti ora per acquisire capacità pratiche, diventare più autosufficienti, stabilire legami di fiducia con i vicini, pagheranno nel lungo periodo.

Appendice

L'idea di tradurre il saggio

Ereticamente è un gruppo Facebook in cui si discutono con mente eretica (nell'accezione greca airesis, ricerca) temi di attualità e di cultura. Giuliano Buselli, un filosofo che fa parte del gruppo, ha lanciato questo messaggio segnalando un articolo: "prepariamoci... presto le forme attuali del potere cadranno, gli uomini lasceranno le città e si formeranno piccole comunità autonome e nuove reti di potere... se qualcuno fosse disponibile a tradurre in lingua italiana questo articolo farebbe un grande favore ai lettori perché questa analisi merita di essere letta, discussa, studiata, delinea gli scenari dei prossimi anni con logica e precisione". Stimolato dall'argomento che mi appassiona fin dai "Limiti dello Sviluppo" del club di Roma (1972), ho aderito subito alla richiesta e mi sono messo al lavoro, anche perché, oltre all'interesse per gli argomenti trattati, sono presenti nel piccolo saggio di Heinberg miei interessi professionali nei due campi di mia competenza, il problem solving e la gestione a vista.

Un principio fondamentale del metodo di **problem solving** di Watzlawick (P. Watzlawick, J. H. Weakland, R. Fisch, *Change, Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Astrolabio, 1974) è la "tentata soluzione disfunzionale", e cioè quelle cose che si continuano a fare anche se non funzionano, dal momento che il problema è ancora lì. Watzlawick dice che è proprio la soluzione – o le soluzioni – adottata finora a far comprendere meglio il problema, e che basta cambiare questa soluzione, fare qualcosa di diverso, per avere più opportunità di giungere ad una soluzione vera del problema. E cita questo esempio: una mamma è inquieta col figlio che lascia sempre la sua stanza in disordine. Più lei rimette in ordine, più il figlio lascia in disordine. Watzlawick consiglia alla mamma di non mettere più in ordine, tanto non funziona, anzi di disordinare ancora di più la stanza. E' proprio questo cambiamento di strategia, apparentemente paradossale, a sbloccare la ripetitività della situazione. Il figlio, sorpreso di trovare la stanza peggio di come l'aveva lasciata, si mette a riorдинarla. La dinamica madre-figlio cambia, e il problema è risolto.

Watzlawick chiama le tentate soluzioni "ipersoluzioni", ossia il fare ancora di più ciò che si stava facendo, nella convinzione che il problema sussiste perché non si è fatto abbastanza. Ma così facendo il problema invece di risolversi si

aggrava. Le ipersoluzioni troppo spesso vengono adottate anche dalle organizzazioni e dai governi, come è il caso della guerra fredda o della corsa agli armamenti. Anche per affrontare il problema della crisi economica attuale i governi e le istituzioni mondiali tendono ad adottare le stesse soluzioni che hanno causato la crisi, e sperano in una ripresa che non ci sarà, perché non ci saranno nuovi combustibili fossili, invece di approfittare della crisi per cambiare radicalmente punti di vista, strategie e comportamenti. Una classica ipersoluzione, o tentata soluzione, è il finanziamento pubblico alle banche, come spiega Heinberg nel suo scenario A.

Ancora Watzlawick dice che la dinamica dei problemi non segue logiche lineari aristoteliche dove una causa genera un effetto, ma comportamenti complessi, spesso ricorsivi, dove l'effetto a sua volta influisce sulla causa, innescando un loop sistemico.

Per rappresentare in modo semplificato tali complessità ho fatto ricorso alla **gestione a vista**, e cioè alla visualizzazione come riduttore di complessità, sintetizzando i quattro scenari di Heinberg con altrettante mappe sistemiche in cui a colpo d'occhio si nota come i primi tre scenari (A, B, C) sono tutti a loop, e quindi sono rigidi e continuano ad aumentare la criticità della situazione, e solo il D ha una struttura diversa, non presenta loop ricorsivi, è meno dipendente dalla crisi energetico-economica, e quindi più resiliente.



Inoltre la strategia D è più “laterale”, in quanto non fa ciò che ci si aspetterebbe di fare, ma scantona, cambia gioco, si mette fuori. La crisi energetica resta tale e quale, ma ha meno influenza sul sistema.

L'autore

Richard Heinberg ha scritto dieci libri, fra cui *The Party's Over*, ossia “la festa è finita”, e *The End of Growth*, in cui sostiene che la decrescita tanto deprecata dal pensiero dominante in realtà è già cominciata, e la “recessione” non finirà con la “ripresa”, ma nei prossimi anni potremo tornare a prosperare se diamo importanza alla felicità invece che al futile inseguimento della crescita ad ogni costo.

Heinberg è uno dei divulgatori più efficaci del bisogno urgente di transizione per uscire dalla dipendenza da carburanti fossili. Fa parte del [Post Carbon Institute](#), che studia il picco petrolifero, ossia il punto da cui il petrolio inizia la sua inesorabile curva discendente. Si occupa ancora di crisi economica, cibo e agricoltura, resilienza delle comunità, e cambiamenti climatici globali.

Ha partecipato a numerosi film e trasmissioni televisive in tutto il mondo, ed è autore di brillanti video che si possono vedere nel suo sito <http://richardheinberg.com/>, ricco di notizie, riflessioni e consigli fra cui le cose che ognuno di noi può fare già da ora per diventare più resiliente.

<http://richardheinberg.com/odp/take-action/personal>.

Resilienza e transizione

Per finire, due parole sui concetti chiave di resilienza e transizione. La resilienza (dal latino *resilio*, rimbalzo) è la capacità di un organismo o di un sistema di reagire ad un evento traumatico tornando ai suoi comportamenti abituali. In ecologia piante, animali, specie, ambienti, tornano a riorganizzarsi dopo eventi climatici, geologici, industriali. In psicologia è resiliente chi ha la capacità di reagire alle avversità. In sociologia è la capacità di comunità, città, regioni, di riorganizzarsi dopo eventi catastrofici o corrosivi come criminalità organizzata, terrorismo, alluvioni, crisi energetiche o alimentari, e così via.

Un pino è meno resiliente di un giunco, la tigre di montagna è meno resiliente del cane, la vedova inconsolabile è meno resiliente della vedova allegra. La nostra vita civilizzata, specialmente nelle grandi città, ha un grado di resilienza molto basso, perché un minimo inconveniente può generare un blocco del sistema, innescando reazioni a catena. Lo ha raccontato Roberto Vacca nel suo romanzo-saggio [Il medioevo prossimo venturo](#), sulla fragilità dei sistemi complessi, dove New York viene messa in crisi dalla distribuzione di monete per la metropolitana di poco più grandi delle fessure in cui vanno infilate. Si formano code, ingorghi, blocchi, e via via saltano le centrali elettriche e telefoniche. Un ricco abitante di Manhattan non riesce a fare più nulla senza elettricità, senza carte di credito, senza telefono. Un portoricano che vive in un sottoscala senza luce e gas non si accorge nemmeno della differenza. Heinberg sostiene che un insieme di comunità decentrate, indipendenti, autosufficienti è più resiliente di una grande città dipendente dal mercato globale.

<http://www.resilientcity.org/> è una rete non-profit di persone che si impegnano nella progettazione della città resiliente del futuro.

La [Transizione](#) è un movimento fondato da Rob Hopkins nel 2003 in Inghilterra, e presto diffusosi in tutto il mondo. Si occupa della transizione dalla civiltà industriale, basata sull'energia fossile a basso costo, ad una nuova organizzazione delle comunità basata sulla resilienza e sulla [permacultura](#), agricoltura ecologica sostenibile basata sulla cura della terra e della gente e sulla condivisione delle risorse.

Heinberg vede nella Transizione uno dei movimenti capaci di dare risposte coerenti con lo scenario D.

Umberto Santucci, marzo 2012

STRUMENTI PER LA TRANSIZIONE



La collana “Strumenti per la Transizione”

Nel gruppo LinkedIn dell’Istituto Italiano di Project Management si è accesa una discussione su quanto e come siano stati usati gli strumenti e i metodi di project management nei progetti sulla TAV, in particolare la Torino Lione, che tanto divide gli animi. Eugenio Rambaldi, presidente dell’istituto, ha concluso così: “La TAV non è un progetto! Non secondo le definizioni canoniche di progetto. E' semplicemente un terreno di scontro politico. E poi semmai si dovrebbe parlare di programma. Ma un programma ha obiettivi strategici ben definiti, obiettivi rispetto ai quali attivare i progetti all'interno del programma. Noi project manager siamo dei "tattici" e portiamo avanti specifiche battaglie; ad altri decidere che guerre dichiarare e a chi.

E quali sono qui gli obiettivi strategici della TAV? Chi è il Program Manager? Quindi se non vogliamo far solo del male alla disciplina del PM che tutti noi amiamo, e quindi a noi stessi, lasciamo stare Tav, Salerno-RC e Ponte di Messina.

Non sono né programmi, né progetti; sono solo caos mediatico, politico, lobbistico e demagogico”

Queste parole, che hanno messo fine alla nostra discussione, sintetizzano gli scopi e le ragioni di questa collana.

Esistono strumenti, tecniche, metodi, da tempo usati nel management, nella comunicazione, nel marketing, nelle varie discipline gestionali, progettuali, di problem solving, decision making, analisi statistiche, previsioni sistemiche. Questi strumenti, se correttamente usati ed applicati ai temi caldi della transizione dalle energie fossili a quelle rinnovabili, dal modello di sviluppo lineare a quello sistemico circolare e ricorsivo, aiutano a passare dal terreno di scontro politico-ideologico a confronti razionali, sereni, intelligenti, di tipo win win, ossia dove ambedue le parti in causa ottengono vantaggi.

Nella collana saranno pubblicati opuscoli, manuali, saggi, poster, album di visualizzazioni grafiche, dove gli strumenti verranno applicati a tematiche ambientali, energetiche, di gestione del territorio, di nuova economia, di modelli di vita alternativi ed ecocompatibili, di strategie di decrescita felice. Non saranno chiacchiere futili o dotte dissertazioni, ma strumenti concreti e funzionanti, da usare subito, da sperimentare, da provare per conoscere, capire, osservare, fare.

Ci sarà anche una parte storica, che mostrerà come questi strumenti sono stati usati in passato, e con quali risultati, perché transizione vuol dire anche recupero di antichi saperi da combinare con i saperi nuovi.

La collana è uno spazio aperto. Se possiedi uno strumento, un metodo, una tecnica che magari usi nel tuo lavoro o nei tuoi studi, e che pensi possa servire ad affrontare i temi della transizione, le tue proposte sono benvenute. Se vuoi suggerirci articoli o saggi che contengano strumenti utili alla transizione, da tradurre e pubblicare nella collana, te ne saremo grati.

Questo primo opuscolo è un esempio di come le mappe sistemiche possono aiutare a comprendere meglio le argomentazioni di Heinberg. Le ho fatte per me, leggendo e traducendo il testo, ed ho visto la differenza fra un ragionamento e uno strumento da usare come riduttore di complessità.

A questa pubblicazione seguirà il mio libro “Mappe della mente”, una raccolta gratis di strumenti di visualizzazione, di cui puoi richiedere gratis l’estratto qui: http://www.umbertosantucci.it/?page_id=1635

Umberto Santucci